IL CIMITERO MILITARE ITALIANO DI SOFIA E LA 35° DIVISIONE DI FANTERIA

(1916-1918)

Nel 1926 la Regia Università di Roma pubblicò
una raccolta di lettere e scritti di Caduti per la Patria
nella quale emerge il comune desiderio:
"non piangete, non piangete"
tutti chiedono una stessa cosa e un'altra cosa:
"non dimenticatemi"
sembra che la tenacità della vita abbia questo solo rifugio supremo:
il ricordo dei viventi

M. De Benedetti 1926

Prof. Fabio Cotifava PhD

GoBalkans ltd

Sede legale, 99 Eksarh Yosif - 1000 Sofia (Bulgaria)
Tel. 00359 2 4627020 0039
www.gobalkans.travel - office@gobalkans.net
www.facebook.com/GoBalkans - www.twitter.com/Gobalkans

Testo: Fabio Cotifava
Realizzazione grafica: Beatrice Cotifava

Si ringraziano i componenti del progetto Armata d'Oriente **Vincenzo Dalai, Valerio Sometti e Gigi Ferrari** per la collaborazione ed ogni sollecitazione.

Un particolare ringraziamento a **Silvano Gallon e all'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra - sezione di Mantova** per il supporto all'iniziativa.

Per eventuali approfondimenti sul Fronte Macedone:

Prima Guerra Mondiale Campagna di Macedonia (1916-1918)
La spedizione italiana
Silvano Gallon - Ipe Editore

www.frontemacedone.com

Contatti: f.cotifava@gmail.com frontemacedone@gmail.com

L'autore ha posto la massima attenzione e cura nella redazione della presente opera. Tuttavia non è a lui imputabile alcuna responsabilità per eventuali danni o inconvenienti da chiunque subiti in seguito ad imprecisioni nelle informazioni riportate.
Fotografie: archivio Sometti Editore, Progetto Armata d'Oriente.

Edizione fuori commercio

Cimitero centrale di Sofia

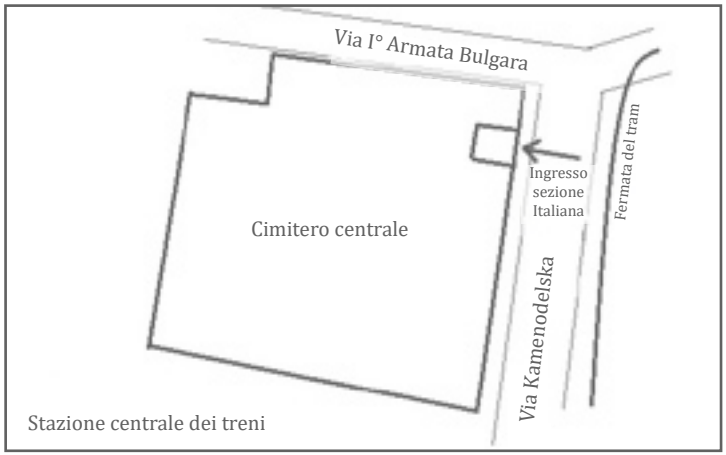
Il cimitero centrale di Sofia (Tzentralni Sofiiski Grobishta), il principale e più antico della capitale, si trova nella zona nord est della città, all'interno del quartiere denominato Orlandovtsi a circa un chilometro dalla stazione centrale dei treni.
Grande quasi 54 ettari, conserva numerose edicole funerarie, alcune delle quali di sicura rilevanza storica architettonica, nonché le tombe di molti personaggi illustri della storia di Bulgaria: soprani, politici, generali, sportivi, giornalisti, studiosi, poeti e scrittori.
Oltre ai cristiani ortodossi sono seppelliti cattolici, ebrei e mussulmani. La sezione ebraica si trova verso il lato nord del cimitero e comprende alcune tombe molto antiche.
Quelle mussulmane sono generalmente riferite a cittadini bulgari di origine rom e, secondo tradizione, presentano una grande lastra in granito nero con incisa l'immagine naturale del defunto.
Esiste poi un settore dedicato ai piloti bulgari morti durante la Seconda Guerra Mondiale. Qui da visitare è la tomba del capitano Dimitar Spisarevski, detto anche il kamikaze bulgaro. Il 20 dicembre 1943, il tenente Spisarevski dopo aver abbattuto due B24 nemici che stavano per bombardare Sofia, speronò volutamente con il suo Messerschmitt BF109 un terzo bombardiere distruggendolo. I resti dei due aerei furono ritrovati a 20 chilometri dalla capitale.
Per il suo sacrificio, Spisarevski ebbe la promozione postuma a capitano.
L'area cimiteriale verso via Prima Armata Bulgara e via Kamenodelska è invece occupata dai campi militari dei Caduti Italiani, Inglesi, Tedeschi e Francesi della Prima e Seconda Guerra Mondiale. Nel cimitero sono registrate 342 salme di soldati tedeschi (278 della Prima Guerra Mondiale e 64 della seconda), 188 inglesi (160 della Prima Guerra Mondiale e 28 della seconda), circa 250 francesi tutti della Prima Guerra Mondiale e 207 italiane (204 della Prima Guerra Mondiale e 3 della Seconda).
Nella prima metà di novembre, si svolge presso le quattro sezioni del cimitero militare una cerimonia solenne di commemorazione dei Caduti, alla quale partecipano i rappresentanti delle Ambasciate di Italia, Germania, Francia, Regno Unito.

La sezione italiana

La sezione italiana è una parte del più ampio cimitero militare italo-francese realizzato dalle truppe francesi della Armée Française d'Orient nel settembre del 1919.
Costituito da due riquadri simmetrici rispetto al vialetto principale che conduce al monumento in memoria dei soldati alleati deceduti a Sofia tra il 1916 e il 1918, ospita le spoglie di 201 soldati, provenienti dal cosiddetto Fronte Macedone, morti in prigionia quasi tutti verso la fine del 1918 in seguito ad un'epidemia di spagnola, 3 suore che operavano come infermiere nel campo di concentramento della capitale e 3 soldati morti nei campi di prigionia tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale.
Le sepolture sono individuali, a terra, ed ogni tumolo è ricoperto da una pietra tombale sormontata da una lapide in pietra a forma di croce con inciso il nome del Caduto, la data del decesso ed il reparto di appartenenza.
L'ingresso si trova di fronte alla fermata del tram in via Kamenodelska (la mappa è nella pagina successiva). Normalmente il cancello d'ingresso è chiuso, pertanto per visitare la zona italiana e francese occorre contattare la nostra Ambasciata o l'Istituto di Cultura Italiana di Sofia.

Ambasciata d'italia a Sofia
Sofia Ul. Shipka n. 2
Tel. 00359 2 9217300
ambasciata.sofia@esteri.it

Istituto di Cultura Italiana
Sofia Ul. Parizh n. 2b
Tel. 00359 2 8170490
iicsofia@esteri.it



Cimitero centrale di Sofia, sezione militare italiana

Con Dorde Mihailovic presso il Cimitero di Zeitemlik a Salonicco, sezione militare serba

Cimitero centrale di Sofia, sezione militare italiana

Zone in cui venne impiegata la 35° Divisione Italiana

Dorde Mihailovic, classe 1928, da più di mezzo secolo è il custode della sezione serba del cimitero militare di Salonicco. Nel 2013, è stato girato un documentario sulla sua vita dal titolo "The last guardian". Nell'area cimiteriale è presente un mausoleo/museo che espone interessanti foto e cimeli delle truppe serbe.

Il Fronte Macedone 1916-1918

Durante la Prima Guerra Mondiale le truppe italiane combatterono su diversi fronti in terra straniera. Tra questi, il Fronte Macedone, con oltre 50.000 uomini impegnati per 36 mesi nella penisola Balcanica, fu il più importante.
Nei mesi successivi l'inizio del conflitto, le truppe austroungariche dei generali Oskar Potiorek e Liborius Ritter von Frank cercarono più volte di invadere la Serbia ma, nonostante la loro superiorità tecnica, vennero duramente sconfitte dalle truppe dei vojvoda Radomir Putnik, Stepa Stepanović e Zivojin Misic. Nelle battaglie di Cer – agosto 1914, della Drina – settembre 1914 e di Kolubara – novembre 1914, gli austroungarici persero oltre 250.000 uomini senza ottenere risultati apprezzabili. In seguito a queste sconfitte, il generale Potiorek venne sollevato da qualsiasi incarico militare e civile.
La Serbia cadde solo l'anno successivo quando alle truppe austroungariche si aggiunsero le armate tedesche e bulgare. Nemmeno l'intervento di alcune divisioni franco-inglesi riuscì a fermare questo esercito di quasi 800.000 uomini perfettamente equipaggiati e sostenuti da una formidabile artiglieria che, in poche settimane, occupò tutto il paese, l'attuale Repubblica di Macedonia e la parte nord della Grecia. Le truppe alleate della cosiddetta Armée Française d'Orient, comandata dal generale Maurice Sarrail, riuscirono, però, a sbarrare al nemico l'accesso all'importante base navale di Salonicco ed al resto della Grecia. In mano ai tedeschi, il porto di Salonicco sarebbe diventato la base per i loro sottomarini che avrebbero così controllato l'intero Mediterraneo.
In relazione alla lunghezza del fronte (300 chilometri) ed alle scarse forze disponibili, gli alleati difficilmente avrebbero potuto contenere un massiccio attacco bulgaro-tedesco, così, verso la metà del 1916, in seguito alle continue richieste anglo-francesi, l'Italia inviò nei Balcani la 35° Divisione di fanteria sotto il comando del generale Petitti di Roreto.

Linea del fronte nella primavera 1916

Dopo alcuni mesi passati a difendere una zona tra Grecia e Bulgaria (Krusa Balkan), i soldati italiani vennero trasferiti nel settore situato a pochi chilometri dalla città macedone di Monastir, oggi Bitola, considerato uno dei più critici del fronte (quota 1050), dove vi rimasero fino alla fine del conflitto. La relazione del 28 luglio 1919 del Comando Supremo Italiano informò che le perdite della 35° Divisione, nelle operazioni in Macedonia furono: 3.490 morti e 6.809 feriti, che 107.296 furono i ricoverati negli ospedali e 31.373 i rimpatriati con navi ospedali.
Altre autorevoli fonti sostengono invece che, se si considerano anche i feriti che morirono dopo il rimpatrio, i prigionieri che morirono nei campi di concentramento bulgari e coloro che persero la vita negli affondamenti dei piroscafi che trasportavano le truppe dall'Italia a Salonicco, le perdite complessive furono oltre 8.000.
Inspiegabilmente, durante tutta la guerra, il Fronte Macedone fu ritenuto dalla stampa dell'epoca di scarsa importanza, quasi un inutile impiego di energie: lo stesso fedmaresciallo tedesco Mackensen definì le truppe alleate "prigioniere di se stesse".
Oggi invece sappiamo che l'Armée Française d'Orient contribuì in modo decisivo alla vittoria alleata impedendo ad un esercito di quasi un milione di ottimi soldati di aggiungersi alle truppe tedesche, austriache ed ungheresi che combattevano sui fronti occidentali.

Invasione della Serbia

Nell'autunno del 1915 le potenze centrali iniziarono l'invasione della penisola Balcanica. Le tre armate serbe, attaccate a nord dai tedeschi, ad ovest dagli austriaci e ad est dai bulgari, per evitare l'accerchiamento, furono costrette a ripiegare verso l'Albania, in quel momento sotto il controllo italiano. Si formarono così 3 interminabili colonne di oltre 400.000 uomini oltre a 70.000 cavalli e 85.000 buoi. In testa vi erano circa 40.000 prigionieri austriaci (catturati nella battaglia di Kolubara del 1914) dietro di loro l'esercito serbo e migliaia di profughi civili che per giorni marciarono senza sosta lungo sentieri innevati, esposti al vento ed alla pioggia gelida. I soldati, stremati dalla fame e dal freddo, ammalati, abbandonarono lungo la strada il proprio equipaggiamento. Il vecchio re Pietro seguiva il suo popolo sdraiato su un carro trainato da buoi. Solo la metà dei profughi raggiunse il porto di Valona, dal quale le navi italiane trasportarono a Corfù ciò che restava delle truppe serbe. Nei due anni successivi l'isola ospitò la sede provvisoria del parlamento e del governo serbo. Da qui la pubblica amministrazione funzionò correttamente: vennero pagate tutte le spese di guerra ed i soldati percepirono regolarmente lo stipendio ogni mese. Dopo un breve periodo di recupero, le truppe serbe vennero nuovamente inviate al fronte ed il loro contributo risultò fondamentale per la vittoria alleata.
I prigionieri austriaci vennero invece inviati sull'isola dell'Asinara: oltre 24.000 prigionieri furono sistemati in un campo che ne poteva contenere massimo 1.000. Nei primi 3 mesi oltre 7.000 di loro morì di malattia.

Il Maggiore Dragutin Gavrilovic così rivolse alle sue truppe prima della battaglia

"...soldati, l'onore di Belgrado, la nostra capitale, non deve essere macchiato. Soldati! Eroi! Il nostro comando supremo ha già cancellato il nostro reggimento dai suoi registri. Il nostro reggimento è stato sacrificato per l'onore di Belgrado e della Patria.
Pertanto, non dovete più preoccuparvi per la vostra vita: non esistiamo più. Quindi, avanti verso la gloria per il re e la Patria, Viva il re, Viva Belgrado."

Un ufficiale italiano visita il campo di concentrazione delle reclute serbe

"...nessuna costruzione possibile di baraccamenti. Qualche tenda. Eppoi il carnaio. La paglia umida e infetta marcisce in un putridume asfissiante, in una poltiglia sudicia. Sono così giovani, queste reclute serbe! I più sono ragazzi. E piangono. Questi ragazzi, che già mostrarono cuore di forti, ora possono piangere, sfiniti come sono dal freddo ... morsi ancora dalla fame tormentosa. Manca tutto, qui. E' uno strazio sentire la propria impotenza davanti a tanta sventura.
Non c'è da dare un po' di galletta e un po' di carne in conserva inviate dagli inglesi. E muoiono. In media ne ho visti seppellire duecento al giorno, vittime di malattie di ogni sorta. Si seppelliscono un po' alla buona, anzi, molto alla buona; ma almeno hanno una fossa e qualche palata di terra sopra, perché i cani randagi e i lupi non possono rosicchiarne le membra..."

La situazione dei prigionieri austriaci a Valona descritta dal console italiano

"...sulla via di Valona si profila una massa nera. E' una lunga colonna di prigionieri austriaci. Arriva lentamente scortata dai nostri bersaglieri. Non sono più uomini, sono spettri vaganti, dagli occhi pieni di follia e di morte. Formano gruppi strani. Cinque e sei di essi camminano appoggiandosi ad una pertica che due, meno sfiniti, reggono all'estremità, ma di tanto in tanto qualcuno abbandona l'appoggio e si lascia cadere per non rialzarsi più. Un altro prende il posto del caduto...Ma la maggior parte di essi è giunta a Valona per morirvi, perché nonostante ogni miglior volontà, lo zelo dei soldati, l'affannarsi dei medici, le condizioni dei prigionieri sono tali da non poter bastare a salvarli gli approvvigionamenti di cui disponiamo.
La galletta, la carne in conserva sono cibi immangiabili e indigeribili per quegli stomaci siffatti dal lungo digiuno e dalle malattie.
Ma dove trovare latte e brodo per tutta questa gente? Sono sporchi oltre ogni immaginazione. Hanno i piedi nudi, deformati, sanguinolenti. Portano in capo avanzi di fez incolori, pezzi di tela da sacchi; indossano pastrani laceri e nulla più ..."

La 35° Divisione di fanteria

Durante la Prima Guerra Mondiale, nel Regio Esercito Italiano la divisione di fanteria comprendeva 2, 3 brigate per un massimo di 20.000 uomini, mentre l'armata ne contava almeno il doppio. La 35° Divisione di fanteria inviata in Macedonia, forte di oltre 52.000 uomini e 10.000 quadrupedi, può essere pertanto considerata un vero corpo d'armata.
Il contingente italiano fu composto da tre brigate e da vari servizi, comprese alcune squadriglie d'aeroplani:

Brigata Cagliari, con i Reggimenti 63° e 64° fanteria
Brigata Sicilia, con i Reggimenti 61° e 62° fanteria
Brigata Ivrea, con i Reggimenti 161° e 162° fanteria

7 Compagnie mitragliatrici (corpo dei Bersaglieri)
40° e 64° Battaglione di marcia
178° Battaglione M.T.
Comando di gruppo
2 squadroni di cavalleggeri Lucca
4 gruppi, con 8 batterie da montagna (corpo degli Alpini)
3 batterie e 4 sezioni autonome di bombarde da 240
2 squadriglie di aeroplani
1 sezione aerostatica campale
5 Compagnie zappatori del Genio
1 Compagnia telegrafisti ed 1 reparto specialisti (teleferisti, motoristi)
1 reparto ferrovieri con 10 locomotive, 16 bagagliai, 150 vagoni
3 sezioni radiotelegrafiche
XXVII° autoreparto con 20 sezioni e più di 500 veicoli
1 Tribunale di Guerra
uffici postali e di censura
comandi di tappa
4 salmerie complementari
1 sezione panettieri con forni Weiss
laboratori di artiglieria e del genio
panifici in muratura
parco buoi.

Il campo italiano a Salonicco

La base italiana venne stabilita a Salonicco, nella zona chiamata Zeitemlik dove oggi si trova il grande cimitero militare che ospita i Caduti Italiani, Serbi, Francesi e Britannici.

La zona fu così descritta da un ufficiale italiano

"...alla 35° Divisione , il Comando dell'Armata d'Oriente assegnò un lembo della vasta, paludosa e malsana pianura che si estendeva a nord-ovest di Salonicco; un terreno argilloso e senza piante, dove nelle torride estati, si moriva di malaria e di dissenteria e nei gelidi inverni, si moriva di polmonite".

Salonicco divenne quindi l'unica base per rifornire di viveri, vestiario, munizioni e materiale d'ogni genere, l'esercito italiano (ogni giorno partivano da Salonicco 10 vagoni ferroviari). Non esisteva su tutto il fronte italiano un contingente, le cui prime linee si trovassero così lontane dalla base come la 35° Divisione: da Salonicco alle linee italiane vi erano quasi 200 chilometri, da percorrersi in parte per ferrovia in parte per strada ordinaria.
I reggimenti bulgaro-tedeschi, che per tutto il conflitto fronteggiarono i fanti della 35°, potevano invece contare sugli enormi magazzini militari di Gradsko (un villaggio macedone situato lungo il fiume Vardar), distanti meno di 50 chilometri dalle loro linee e collegati alla capitale Skopje (Uskub a quei tempi) attraverso un'efficiente linea ferroviaria.

Il campo italiano di Salonicco comprendeva:

l'infermeria
il campo di convalescenza (era chiamato dai soldati il convalescenzario)
il comparto sanitario
il commissariato
il comando del genio
i parchi dell'artiglieria e dei mezzi in genere
il quartier generale
i depositi di vario genere e di munizioni
il comando di presidio
il comando dove venivano comunicate le destinazioni per ufficiali e soldati

Gli schieramenti

Armée Française d'Orient
(1917, 600.000 uomini)

Francia
Armée d'Orient 8 divisioni
Gen. Div. Maurice Sarrail
da fine 1917 Louis A. Guillaumat

Inghilterra
British Salonika Army 6 divisioni
Field Marshal Lord George Milne

Italia
35th divisione
Gen. Div. Petitti di Roreto,
dal maggio 1917 Gen. Mombelli

Serbia
Parti della I, II e III armata serba
Field Marshal Petar Bojovic, Zivojic, Misic

Russia
2 brigate
General Mikhail Diterikhs

Grecia
10.000 uomini (dal 1918 alcune divisioni)
Leut. General Panagiotis Danglis

Potenze centrali
(1917, 800.000 uomini)

Germania
11° Armata
Gen. Otto Von Below Von Gallwitz

Bulgaria
1° e 2° Armata
Gen. Todorov, Zhekov, Nerezov, Varoz

Banchina del porto vecchio di Salonicco

Reparto d'assalto

"...il perenne ingrandirsi del Corpo di spedizione, che per effettivi, servizi e mole di materiali raggiunge l'organico di Corpo d'armata, esigeva che anche in Macedonia vi fosse un reparto d'assalto...
Poichè le risorse difensive sono formidabili al giorno d'oggi...chi attacca deve essere veloce, fulmineo, risoluto, se non vuole vedersi preclusa la via del ritorno dallo sbarramento delle artiglierie nemiche e dalle raffiche delle mitragliatrici.
I bulgaro-tedeschi, nei loro «raid» contro i nostri piccoli posti, si servono di elementi allenati all'uopo e dotati di speciali mezzi di attacco, e perfettamente autonomi.....
I nostri arditi portano tutti le fiamme nere, sui risvolti della giubba scollata.
Si allenano quotidianamente, con ardore instancabile. Corrono, saltano, lanciano petardi, mentre avanzano i lancia-fiamme e crepitano le mitragliatrici vanno all'attacco con impeto superbo..."

Mitraglieri

" Celerrimo iciu, impavida fide. Questo motto dei mitraglieri è già un programma formidabile, mortale...Bene appostata in piazzuole nascoste e con vasto campo di tiro, essa costituisce l'ostacolo formidabile ed a volte irriducibile, che nel tragico svolgimento di una intera linea, abbatte ferocemente gli assalitori...
L'impiego tattico della mitragliatrice era, fino a poco tempo fa, prevalentemente difensivo, con postazioni fisse e prestabilite.
Oggi invece si creano tipi speciali di mitragliatrici leggere, che sono impiegate audacemente nelle offensive di grande stile, per favorire le infiltrazioni nelle linee nemiche e crearvi col loro fuoco, lo scompiglio ed il panico...
Anche le mitragliatrici pesanti hanno subito un radicale mutamento nel loro impiego.
Alleggerite nei limiti del possibile...vennero soppressi gli scudi pesantissimi.
Qui in Macedonia la guerra mantiene quel carattere di relativa immobilità che la trincea impone; pur tuttavia il Comando istruisce con saggia previdenza, le varie armi all'impiego di una guerra manovrata...e così le mitragliatrici si addestrano agli spostamenti rapidi, al piazzamento fulmineo su qualunque terreno ed allo sfruttamento accurato che la nuova tattica impone..."

Genio

"...giunti l'anno scorso sul fronte della Cerna, non trovammo naturalmente alcuna linea difensiva, poichè i pochi lavori di rafforzamento rappresentavano la febbrile ed incompleta sistemazione susseguente alla grande offensiva dei franco-serbi.
Occorreva quindi gettare le basi di un colossale ed organico rafforzamento del terreno che comprendeva chilometri di fronte piano e montano. Il rafforzamento delle prime linee di pianura venne affidato all'indefesso lavoro delle fanterie, come pure l'importantissimo caposaldo della quota e del Piton Brule, colla collaborazione e cooperazione intelligente del genio.
Sulla quota 1050 in particolar modo, a pochi passi dal nemico, gli eroici zappatori del genio, sistemarono ed ancorarono i cavalli di frisia, distesero reticolati immensi e tracciarono il decorso delle trincee e dei camminamenti. I minatori del genio integrarono tale opera con brillamento ininterrotto di mine che acceleravano lo scavo delle trincee e delle caverne.
Ed in tali lavori l'arma del genio pagò sacro contributo di sangue che culminò nella morte del tenente Grimaldi, uno degli eroi della fortunata mina nostra al Col di Lana..."

Tenente colonnello Mario Pecchio

Un nostro ufficiale descrive il quartier generale italiano

"...nei pressi del villaggio di Tepavci (villaggio a circa 30 chilometri da quota 1050) *più ci si avvicina, si distinguono diverse casette dipinte in grigio scuro, che si confonde con la roccia, casette dalla costruzione geniale, dissimulate giudiziosamente alla vista degli aerei nemici.*
Gli uffici che hanno pure la loro parte nella guerra, sono opportunamente divisi e distribuiti, secondo le loro attività.
Sovra ampi tavoli sono distese carte topografiche, su cui ufficiali svolgono piani lattici e di difesa, altrove, carte speciali dell'artiglieria sono addossate...
Alla sezione cartografica che provvede i reparti di carte chiare e semplici, si fanno i rilievi e le fotografie delle linee nemiche.
Poco lontano, funziona...un saponifico, che provvede il sapone da distribuirsi alla truppa, ricavato, con minuziosa cura, nientemeno che dai residui di grasso delle razioni di carne che i reparti si affrettano ad inviare per l'utile scopo..."

Il rancio del soldato italiano

Inizio guerra (4.000 calorie, 4.700 per alpini): 750 gr di pane, 375 di carne, 200 di pasta oltre a cioccolato, caffè, formaggio

Dicembre 1916 (3.067 calorie): 600 gr di pane e 250 di carne, spesso sostituita da pesce

Novembre 1917 (3.580 calorie)

Il rancio era trasportato a dorso di mulo dalle retrovie fino alle gavette mediante le casse di cottura che contenevano delle marmitte coibentate con 25-30 razioni (scatolette) ognuna (3-4 per ogni compagnia e del peso di kg 55, cadauna) mantenendo una temperatura interna di 60° C per oltre 24 ore che completava la cottura.
La 35° Divisione consumò ogni giorno: 30t di pane, 19t di carne, 10t di pasta.
Durante la Prima Guerra Mondiale le truppe italiane consumarono circa 230 milioni di scatolette di carne.

Gli Inglesi ricevono il cambio dagli Italiani

Verso il fronte

Il primo impiego delle truppe italiane avvenne alcuni giorni dopo il loro arrivo in Grecia, quando le Brigate Cagliari e Sicilia diedero il cambio ad una divisione francese nella zona cosiddetta Krusa Balkan (Salonicco dista circa 70-80 chilometri).
La linea di fronte si sviluppava per oltre 40 chilometri all'interno di una zona dove i soldati italiani erano costantemente esposti al tiro nemico dalle antistanti creste montagnose che segnano il confine tra Grecia e Bulgaria. In questa parte del fronte i bulgari schieravano 5 reggimenti di fanteria, supportati da potente ed abbondante artiglieria, trincerati in posizioni dominanti rispetto alle linee italiane.
Nel caso di un pesante attacco nemico, sarebbe stato impossibile per i reggimenti italiani tenere le posizioni più avanzate: la nostra divisione non disponeva infatti, che delle proprie batterie da montagna (piccoli cannoni da 65 in dotazione agli alpini) e di poche batterie di medio calibro francesi. La zona era in parte aspra e montagnosa e in parte cosparsa da vaste e malsane paludi, così, nel giro di poche settimane, la malaria mise fuori combattimento diverse centinaia di soldati. Questa regione, sotto l'aspetto epidemiologico, aveva caratteristiche subtropicali e non va dimenticato che lo sbarco italiano avvenne in estate, in piena infezione palustre resa più aggressiva da un caldo torrido.
Alle perdite inflitte dal nemico si aggiunsero quindi la malaria, la dissenteria amebica, il tifo ecc: nei primi quattro mesi, vennero trasferiti negli ospedali di Salonicco in media 6.000 ammalati al mese, dei quali la metà dovette essere rimpatriata.

Un nostro ufficiale racconta

"...la gaiezza, così spontanea ed istintiva nel fante italiano, e che ha saputo reggere ed opporsi come una sfida al nemico sotto il grandinare terribile dei grossi calibri della fronte carsica e trentina, scomparve. Il calore era snervante. I volti itterici si disfacevano nella febbre lenta. La quotidiana abbondante somministrazione di chinino, stordiva. L'acqua inquinata avvelenava lo stomaco..."

Il primo sangue italiano
Dalle memorie del tenente colonnello Mario Pecchio

"...l'11 settembre 1916 è una giornata serena e luminosa. Il 61° Fanteria, avanzando, prende subito contatto col nemico e ne mette in fuga i reparti d'esplorazione, mentre lo squadrone cavalleggeri di Lucca protegge arditamente i fianchi della fanteria.
Il terreno è quanto mai difficile, pieno di acquitrini dalle alte erbe, che rendono più lenta l'avanzata, che é appoggiata da una batteria da montagna. Ad un tratto la batteria nemica da 105 in caverna sulla montagna sopra Poroy, apre il fuoco sul 2° battaglione, che avanza sino ad arrestarsi a 100 metri dalla ferrovia, ove si trincera.
Qui abbiamo le prime perdite: un ufficiale e 5 soldati uccisi da schegge di granata nemica: è il primo sangue italiano che irrora, in combattimento, la terra desolata di Macedonia...
A sera le nostre truppe rientrano a scaglioni in Butkova, in ordine perfetto e coraggiosamente calmi. La prima giornata si chiudeva brillantemente. Ogni compito era stato assolto."

Artiglieria

Il Corpo italiano era dotato solamente di artiglieria da montagna (piccoli cannoni da 65 che gli alpini trasportavano con i muli) e doveva quindi fare affidamento agli alleati francesi sia per l'artiglieria di campagna che per quella di medio calibro. A differenza del nemico, l'Armée Française d'Orient non disponeva di artiglieria di grosso calibro. Il principale disagio per le artiglierie italiane fu però la sistemazione difensiva dei cannoni da 65 che dovevano essere posizionati quasi sulla linea della fanteria, il che provocava una forte preoccupazione nel poter conservare intatte le batterie di prima linea, troppo esposte agli attacchi nemici. Nonostante ciò nessun cannone italiano cadde in mano nemica.

Da Krusa Balkan a Monastir

Nel settembre 1916 le truppe serbe conquistarono il Kajmakcalan, una vetta alta circa 2.500 metri situata al confine tra Grecia e Macedonia difesa da due divisioni bulgare, creando così i presupposti per la successiva conquista di Monastir.
Oltre che per l'importanza strategica, la battaglia di Kajmakcalan è ricordata per il numero impressionante di morti e feriti di entrambi gli schieramenti: 11.000 furono le perdite serbe, 8.000 quelle bulgare. Oggi questo monte è meta di pellegrinaggio per i bulgari e i serbi.

Un corrispondente così descrive il campo di battaglia dopo lo scontro finale

"...mortai, bombe a mano e baionetta sono state le armi che hanno lavorato la macellazione Kajmakcalan, e così ferocemente furono usate che i feriti serbi raggiungevano le ambulanze con pezzi rotti di coltelli e baionette nelle loro ferite.
Piccoli mucchi di morti erano in ogni canalone, dietro ogni gruppo di rocce, non mezzo sepolto nel fango o parzialmente coperto dalle rovine di una trincea franata, ma messo come gli uomini addormentati sulle pietre. Non solo per pochi giorni, ma per settimane, bulgari morti giacevano lì, conservati nella parvenza di vita grazie all'aria di montagna fredda, guardando con calma, occhi ciechi, il campo di battaglia che un tempo era stata teatro di passione e di attività selvaggia. Alcuni ancora tenevano nelle loro dita irrigidite la benda che proteggeva una ferita quando la morte li ha presi; un uomo teneva in mano un pezzo di pane.
Alcuni non avevano alcun segno di ferita. Devono essere stati uccisi dalle schegge delle bombe, probabilmente di notte, mentre aspettavano l'alba per iniziare a combattere ancora una volta. In altri luoghi vi erano corpi di serbi e bulgari assieme uccisi dalla baionetta. Eppure, nessuno dei soldati morti ha negli occhi la traccia di un'espressione di rabbia o paura.
Dormivano spassionatamente, con calma, come se trovare nella morte il resto e il rilascio dalla sofferenza che la guerra aveva così severamente loro negato".

Il 23 ottobre 1916, la Brigata Cagliari venne sostituita a Krusa Balkan dalla Brigata Ivrea e quindi trasferita, assieme ad uno squadrone di cavalleria e da alcune batterie di pezzi da montagna, nella zona di Monastir (oggi la città macedone di Bitola). Le Brigate Sicilia e Ivrea si riunirono alla Cagliari un mese più tardi.
Il trasferimento delle brigate da Krusa Balkan a Monastir, circa 300 chilometri, fu particolarmente impegnativo. Nonostante il contingente italiano disponesse di un discreto numero di muli, di carri e qualche decina di camion, per superare i numerosi ostacoli naturali, vallate paludose e fiumi, i genieri furono costretti a realizzare diversi ponti e organizzarono addirittura delle teleferiche per il trasferimento dei rifornimenti e dell'armamento pesante.
Soltanto pochi tratti di una vecchia linea ferrata costruita dai greci e risistemata dai francesi, poterono essere sfruttati. Il tutto avvenne sotto continue piogge battenti e tormente di neve.

Il generale Giacomo Desenzani descrive il trasferimento della Cagliari

"...ora la brigata è di nuovo in prima linea...sono arrivato al comando di brigata a Eksisu la sera del 31 ottobre. Pioveva da parecchi giorni e le strade erano già ridotte a rigagnoli o a laghi di fango. Fra Eksisu e Florina non esisteva che una via di comunicazione, la strada per Monastir fino all'altezza della stazione di Florina, e poi una rotabile di fortuna che attraversava per molti chilometri l'acquitrino. Si calcolava un percorso di 35 chilometri, a coprire il quale per portarmi al Comando, impiegai il 1 novembre, 9 ore. Colonne di centinaia di camion fermi intasavano la strada e dove questa era sgombra, le ruote dell'automobile sprofondavano nel fango fino al mozzo. Mi sono reso conto immediatamente della impossibilità di avviare la brigata per una strada così satura. Ho ordinato subito ricognizioni nei dintorni per accertare se esistevano altre soluzioni...dopo studio approfondito ho scelto un'altra strada...con tutti gli zappatori disponibili ho reso la strada praticabile per i camion e prima di muovere la brigata ho stabilito un magazzino viveri e munizioni presso Florina...Le posizioni da occupare variano da 2.200 metri di altitudine a 800 metri; non si tratta però di una scesa normale, bensì di una marcia per contrafforti che occorreva tagliare ripetutamente salendo e scendendo..."

La presa di Monastir, il contributo italiano

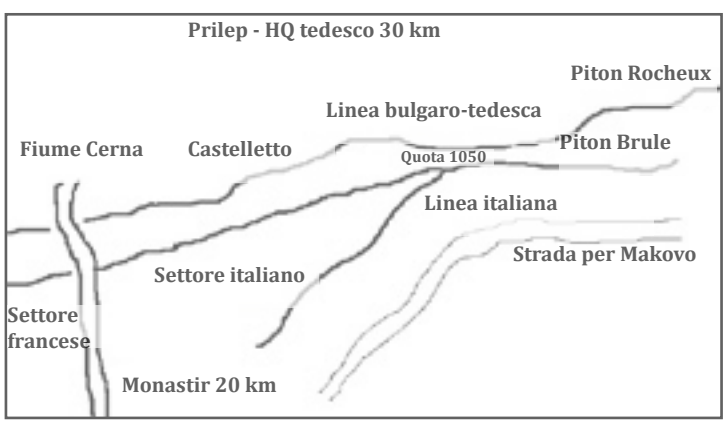
I primi di novembre la Brigata Cagliari sostituì alcune divisioni francesi nelle operazioni che portarono alla conquista delle vette dei monti del Pelister, 20-30 km a sud di Monastir. Sempre ostacolati dal nemico e dalla tormenta, a circa 2.000 m con 10 gradi sotto zero e con la neve alle ginocchia, i soldati del generale Giacomo Desenzani costrinsero i bulgaro-tedeschi a ritirarsi dalle formidabili posizioni dominanti la pianura del fiume Cerna, permettendo così alla cavalleria francese di travolgere le difese nemiche e di entrare a Monastir alle 8 del mattino del 19 novembre 1916.
Nonostante il contribuito decisivo delle truppe italiane alla conquista della città, fu concesso loro di entrare a Monastir solo la sera del 19 novembre, molte ore dopo che i francesi erano stati accolti dalla popolazione come liberatori. Il merito dell'occupazione venne quasi esclusivamente attribuito alle truppe francesi; quelle italiane furono considerate semplici ausiliarie di quelle transalpine.
Nei giorni successivi le operazioni sui rilievi ad ovest di Monastir furono sospese a causa della neve molto alta che rendeva improponibile ogni azione sulle sommità dei monti Pelister.
Le condizioni metereologiche avverse, e soprattutto alcune scelte discutibili del generale francese Morris Sarrail, permisero alle truppe bulgaro-tedesche di trincerarsi sulle alture di quota 1248 (la città dista circa 5 km) dalle quali bombardarono Monastir per tutta la durata del conflitto: i cannoni bulgari spararoro sull'abitato oltre 20.000 proiettili di grosso calibro.

Così l'ingresso in città dei francesi

"...al mattino pioveva tristemente...un povero arcobaleno dei giorni di tempesta...diventò il più sublime arco di trionfo per l'ingresso dei vincitori. Essi si avanzarono, spossati, infangati, e cantando. Molti si trascinavano, non avendo per settimane potuto togliersi le scarpe, ma rialzavano la testa e trovavano un sorriso per le donne che loro infioravano i cappotti, per i vecchi che piangevano baciando loro le mani..."

Per gli italiani invece

"...lassù, sui gelidi monti Baba, affondati nella neve, col pensiero rivolto alle native ridenti terre d'Italia, con lo sguardo fisso alla città della quale essi avevano concorso a spalancare le porte, i nostri soldati assistevano al trionfo dei commilitoni...per essi non baci dei vecchi riconoscenti, non fiori delle donne Macedoni festanti; quelli e queste ignoravano i sacrifici compiuti dai soldati d'Italia e forse anche la loro presenza sui loro aspri monti nevosi..."



Linea bulgaro-tedesca ed italiana del settore di quota 1050 nella primavera 1917

Quota 1050

Dal novembre 1916 fino all'offensiva finale del settembre 1918, la divisione italiana presidiò la terribile quota 1050: il punto più arduo di tutta la Macedonia, il posto dove si combattono i tedeschi, la quota.... chiamata anche "del tormento" e più semplicemente "la quota".

Il settore di quota 1050 (si tratta di una montagna alta poco più di 1.000 metri situata a circa 20 chilometri a est di Monastir) era privo di qualsiasi vegetazione e comprendeva zone in parte paludose e fortemente malariche, in parte montane, con terreno roccioso, scoperto e completamente dominato dell'avversario. La "quota" costituiva una delle più difficili ed importanti posizioni del fronte. Il suo possesso era per entrambi gli schieramenti di capitale importanza, in quanto quota 1050 assieme a quota 1248, rappresentava uno dei due contrafforti naturali a difesa della pianura di Pelagonia, che collega la Grecia al centro della Macedonia. Per questo il nemico vi posizionò i reggimenti prussiani e le migliori artiglierie che riuscirono a neutralizzare tutti gli attacchi alleati fino al settembre 1918.
Dalla quota (il principale punto di osservazione tedesco era soprannominato il castelletto) il nemico poteva osservare l'intero fronte e le linee di approvvigionamento alleate: non si muoveva un passo senza essere visti, quindi qualsiasi movimento di truppe e/o di rifornimenti doveva essere effettuato di notte. Pure i feriti, contro i quali il nemico non esitava a fare fuoco, potevano essere evacuati solo di notte.

Un nostro ufficiale racconta

"...di notte giungeva la posta, di notte, sempre a mezzo di mulo, venivano rinviati indietro i feriti ed i malati, venivano sgomberate le trincee di quanto non necessario.
Di notte si lavorava, dentro e fuori delle trincee, si costruivano camminamenti, appostamenti per mitragliatrici, ricoveri e baracche, si rinforzavano i reticolati, si facevano uscire le pattuglie per riconoscere le posizioni, le forze, i nuovi lavori del nemico; si viveva insomma di notte quella vita che in condizioni normali si sarebbe vissuta di giorno.
E quando finalmente l'alba spuntava, i fanti e gli ufficiali potevano rintanarsi nei rispettivi baracchini per riposare finalmente".

Le linee bulgaro-tedesche si sviluppavano seguendo la cresta delle montagne comprese tra la valle del torrente Marihovo, a est, e quelle di quota 1050, a ovest, per poi attraversare la pianura e collegarsi con quota 1248 a nord di Bitola. Il nemico disponeva di numerosi rifugi e caverne nella roccia dai quali sparavano le loro mitragliatrici.
Quota 1050 e le colline circostanti (Pitons Brule e Rocheux) si sostenevano reciprocamente: se gli alleati attaccavano una delle due cime si esponevano al fuoco dell'altra.
La quota non poteva essere conquistata da un attacco diretto senza avere prima neutralizzato l'artiglieria pesante bulgara posizionata dietro il Piton Rocheux.

Eroi bulgari

19 settembre 1916
"...due Squadroni di cavalleria bulgara (circa 200 cavalleggeri) *contrattaccano i franco-serbi nella zona di Florina* (città greca al confine con la Macedonia).
Sono spazzati via dalle mitragliatrici (a quei tempi una mitragliatrice sparava 400 colpi al minuto) *e il loro giovane capitano è ucciso.*
A circa 1.000 metri i cavaglieri, disposti in linea diagonale, vengono investiti da una pioggia di proiettili da fucili e mitragliatrici; non avrebbero mai potuto vedere le truppe che erano stati inviati ad attaccare.
Ciò che rimane dei due squadroni si sfilaccia in una linea che è diventata sempre più frastagliata fino a che i pochi superstiti ritornano a Vrbeni".

Un nostro ufficiale racconta

"...nella regione desolatamente brulla, il terreno è sconvolto dalle esplosioni delle granate e le colline tristi si profilano in tutte le loro sinuosità. Qualche albero, rarissimo, si leva ancora, e nell'arido tronco mostra i segni e le ferite del lungo martirio di guerra. I bulgari-tedeschi fanno, come noi, apprestando a difesa le loro linee impenetrabili...
Nel silenzio la tolleranza dei lavori è reciproca, ma al più lieve rumore di picconi o brillare di mina, le mitragliatrici si svegliano, rabbiosissime e nella notte, terribili cercano le vittime destinate".

Le linee alleate si trovavano alcune decine di metri al di sotto di quelle nemiche, ma in alcuni punti praticamente quasi si toccavano con quelle tedesche. Complessivamente misuravano circa 25 chilometri: la parte a ovest (circa la metà) era controllata dalle truppe italiane, le altre dai francesi. Per poter rendere sostenibile la posizione continuamente bombardata dal nemico (le trincee bulgaro tedesche si sviluppavano sempre sulle sommità dei rilievi) e priva di qualsiasi riparo naturale, i soldati italiani dovettero eseguire, quasi sempre di notte e attraverso difficoltà e sacrifici grandissimi, ingenti lavori di fortificazione: furono scavati 110 chilometri di trincee e camminamenti profondi da 1,30 a 2 metri per la massima parte in terreno roccioso, costruite oltre 500 caverne in roccia e distesi 130 chilometri di reticolato della profondità media di 5-6 metri.

Un nostro ufficiale descrive le trincee della 35° Divisione su quota 1050

"...i soldati avevano delle nicchie ricavate nella roccia ed una piccola galleria, alta poco più di un metro e mezzo, con l'entrata e l'uscita. La galleria correva quasi parallela alla trincea ed i soldati vi si rifugiavano durante i bombardamenti. Il comando di compagnia vi era sistemato in un tratto poco distante dalla trincea, di circa 15 metri di profondità, con la sola apertura sul fondo. Mancando però di uno sbocco erano pericolosissime, nell'eventualità che una bomba scoppiasse davanti l'ingresso. Lo spostamento d'aria, infatti, specie quello causato dalle bombarde, determinava la morte di tutti coloro che vi cercavano rifugio.
Molti soldati diffidavano di tali ricoveri e preferivano stare in trincea affidandosi alla sorte".

Delle tre brigate costituenti la divisione italiana, due rimanevano in prima linea per due mesi continui, la terza passava in turno di "riposo" per un mese, lavorando però alla costituzione della seconda linea in una zona sempre sottoposta al fuoco nemico.
A riposo, gli ufficiali erano sistemati in povere baracche fatte di pietra e fango, mentre la truppa nelle tende. Solo il quartier generale, situato a circa 30 chilometri dalle prime linee, era costituito da costruzioni in legno e pietra ad un piano in grado di offrire un discreto confort sia in inverno che in estate. Le pareti interne erano ricoperte di caricature.
La difficoltà di ricevere i rifornimenti da Salonicco, obbligò spesse volte a ridurre la razione di viveri. L'irregolarità del servizio postale rappresentò poi una delle privazioni più dolorose per i soldati: per mesi risultavano totalmente isolati dal mondo civile.

Un nostro ufficiale racconta

"...la deficienza dei mezzi era demoralizzante. Ogni richiesta di materiali risultava vana. Non era possibile avere neppure paletti e filo di ferro per stendere un po' di reticolato davanti alla linea. Per fare uno sbarramento sulla strada che attraversa la valle, si dovettero abbattere i pali del telegrafo. I picconi si spuntavano e si spezzavano: non c'era come sostituirli.
Il bombardamento era sistematico: ogni giorno ad ora fissa per due o tre ore. Il freddo era intenso. I distaccamenti erano quasi perduti fra la neve, e per essi la difficoltà dei rifornimenti era enorme. Se le salmerie perdevano la traccia di un sentiero, non arrivavano più a destinazione. La pianura era inondata dall'acqua.
I congelamenti erano numerosissimi. E la truppa non aveva che la mantellina. Non pochi erano addirittura in tenuta di tela...".

Un nostro ufficiale racconta

"...la regione macedone oltre che essere terribilmente malarica, favorisce la insorgenza di un numero infinito di altre malattie infettive. La mancata permeabilità del suolo infatti non epura sufficientemente le falde acquee dalle probabili contaminazioni bacillari: s'aggiungono inoltre gli sbalzi notevolissimi di temperatura che impressionano direttamente l'organismo, causando «turbe» viscerali a carattere dissenterico.
Le autorità sanitarie del Corpo di spedizione impiantarono grandiosi ospedali, numerosi convalescenziari stabilirono in luoghi salubri...
Il flagello della malaria venne affrontato con decisione e con larghezza di vedute. Guanti, zanzariere, chinino e bonifica di terreno sono i mezzi profilattici che hanno dato un risultato veramente efficace. I casi di malaria vennero accertati tutti con l'esame del sangue...per i casi di dissenteria, furono creati luoghi di isolamento nelle retrovie.
Altro problema gravissimo da risolvere era costituito dalla potabilità delle acque. Come già dissi, il terreno impermeabile non consente la filtrazione depuratrice dell'acqua; le truppe quindi non potevano bere, senza pericolo, l'acqua della regione. Si costruirono allora grandi serbatoi-filtro, ove il liquido veniva attinto quotidianamente per essere portato in trincea. Ogni battaglione è dotato di filtro; si usa inoltre potabilizzare l'acqua con speciali reagenti chimici che si mettono nelle botti scaglionate lungo la linea. Si sono infine sfruttate le sorgenti di acqua minerale di Odessa, provvedendo al trasporto e rifornimento dell'acqua pei reparti...

Un nostro ufficiale racconta Zeitemlik

"...a Salonicco si sono andati mano mano impiantando dei grandi ospedali militari di parecchie migliaia di letti. Dei veri villaggi di legno laccato, ultima tappa dei malarici della Cerna (fiume tra Monastir a quota 1050) e dei feriti di quota 1050.
L'ammalato ed il ferito vi si allogava dopo il lungo, estenuante viaggio, con un senso di benessere, per il conforto che trovava alle sue pene, per il riposo doloroso, ma comodo, che finalmente il buon Dio gli concedeva...Nei primi tempi la nave ospedale Palasciano trasportava i poveri martiri in Italia. Dopo, anche i martiri dovettero sottostare alle necessità orientali della guerra e rinunziare all'Italia e alla convalescenza ristoratrice nel conforto della famiglia.
I francesi che non venivano rimpatriati, andavano a passare il loro periodo di convalescenza a Corfù o nelle isole dell'Egeo; gli inglesi andavano in Egitto.
Gli italiani, al pari dei mori degli eserciti coloniali, avevano Zeitemlik".

Il servizio di ospedalizzazione

2 Ospedaletti da campo (300 posti letto in parte in tenda e in parte in baracche) situati nelle immediatezze del fronte erano destinati agli infermi gravi bisognosi di trattamento chirurgico ed agli affetti da lievi malattie internistiche giudicati guaribili in pochi giorni.
3 Ospedali da campo (1.500 posti letto) situati vicino a Florina erano destinati ai malati gravi che non potevano raggiungere Salonicco, agli oftalmici, venerei, enteropatici ecc.
4 Ospedali di base e dal **Deposito di convalescenza di Zeitemlik** (3.800 posti letto) destinati ai malti più gravi ed ai malarici.

Totale i ricoverati: 103.000 soldati, 600 civili, 5.000 prestazioni sanitarie rivolte a civili

Il cimitero militare di Zeitemlik a Salonicco

Nel novembre 1920 a Salonicco fu deciso di costituire uno dei principali cimiteri militari della Prima Guerra Mondiale. Oggi a Zeitemlik riposano: 7.000 Serbi, 8.000 Francesi, 1.700 Inglesi, 3.500 Italiani.

Offensiva alleata della primavera 1917

Da alcuni mesi, su tutto il fronte i due schieramenti combattevano una guerra di posizione, nel settore di Monastir avvenivano solo modesti scontri di artiglieria tra Italiani, Francesi, Tedeschi e Bulgari.
Nella primavera 1917 il generale francese Morris Sarrail, forse più per motivi politici che strategici, nonostante il parere contrario di molti ufficiali che ritenevano le forze disponibili adeguate solo ad un'azione di contenimento, pianificò una grande offensiva su tutto il fronte Macedone. Secondo i suoi piani gli Inglesi dovevano conquistare le posizioni della 9° Divisione bulgara ad ovest del lago di Dojran e puntare verso Sofia, mentre gli Italiani, Francesi e Russi dovevano sfondare le linee bulgaro-tedesche di quota 1050 e dei vicini Pitons e proseguire verso il centro della Macedonia.
In tutti i settori coinvolti, l'offensiva alleata non portò ad alcun risultato apprezzabile, mentre le perdite negli attacchi frontali furono pesantissime.
A Dojran, le difese bulgare, ben organizzate da mesi di lavoro, addestramento e consolidamento delle posizioni, cedettero al nemico solo alcuni tratti di trincea. In due giorni di attacchi di fanteria le divisioni inglesi persero circa 3.000 uomini, mentre i bulgari meno di 800.
Anche su cima 1050 gli attacchi alleati furono neutralizzati dai battaglioni bulgaro-tedeschi trincerati in posizioni inaccessibili, dotati di moderne mitragliatrici e sostenuti da una formidabile artiglieria. Nella sola battaglia del 9 maggio la divisione italiana perse quasi 3.000 uomini, quella francese quasi 3.500, le due brigate russe furono annientate.

Il comando italiano accusa il generale Sarrail le ragioni dell'insuccesso alleato

"***La robustezza della difesa nemica.*** *Il nemico ha costituito una linea essenzialmente difensiva assai robusta su molteplici linee assai ben organizzate fiancheggiate da molte mitragliatrici, protette da ampi reticolati ed efficace e abile artiglieria.*
L'insufficienza delle forze alleate. *Per numero di battaglioni gli Alleati sono poco inferiori al nemico, ma sono sensibilmente inferiori come numero di fucili. Specialmente i battaglioni francesi e serbi sono, per la mancanza di riserve, ridotti ad effettivi minimi. L'artiglieria di grosso calibro e l'artiglieria da campagna specialmente nell'Armata d'oriente e Esercito serbo è assai inferiore a quella nemica per numero e qualità. L'aviazione (eccettuati gli Inglesi) è stata per molto tempo in grandissima inferiorità.*
L'insufficienza delle comunicazioni *specialmente per Armata Oriente e Esercito serbo serviti da una sola ferrovia di scarso rendimento e da una rete stradale insufficiente.*
Il Comandante in capo *è la ragione principale. Il Comando di un esercito composto sei contingenti alleati non è impresa facile ma il Generale Sarrail ha meno di ogni altro...qualità necessarie per esercitarlo. Manca di chiarezza e capacità di mettere in atto il suo concetto strategico. Invece di seguire il piano seriamente studiato in base all'esame di tutti fattori, ed egli non valuta mai sufficientemente le forze avversarie, procede per decisioni estemporanee che danno luogo ad azioni slegate ed inefficaci. Così attaccò con le sole truppe francesi cima 1248 verso metà marzo; attaccò nuovamente solo con le truppe inglesi il 25 aprile fra lago Doiran e Vardar ed ora in questa ultima operazione invece di concentrare lo sforzo principale in una sola direzione ha lasciato che ogni contingente attaccasse di fronte a sé senza mai fare sentire l'opera direttiva ed unificatrice del Comandante in Capo.*
Si aggiunge la sfiducia generale in un capo che fa della politica la sua occupazione principale e tenta ad ogni occasione di fare prevalere gli interessi francesi su quello comune degli Alleati .... Questa sfiducia rende vari comandi alleati naturalmente riluttanti all'obbedienza e diminuisce enormemente efficienza combattiva delle truppe alle quali arriva infallibilmente eco dello stato animo dei comandi rispettivi.
*Tale opinione su Sarrail è...condivisa dagli altri comandi alleati. Perciò sia che questo fronte sia destinato a maggiore sviluppo o a restare difensivo è doveroso, in ogni modo, per bene comune, cercare di ottenere richiamo Sarrail e la sua sostituzione con altro che per capacità militari correttezza politica e spirito equanime sappia acquistare sul contingente alle*ato l'ascendente indispensabile ed l'efficace comando. Sembra questo il momento propizio."

L'attacco del 9 maggio 1917
Il compito degli italiani sarebbe stato quello di scalzare il nemico da cima 1050 permettendo così alla cavalleria francese di invadere la parte nord della pianura di Pelagonia e raggiungere i comandi ed i magazzini nemici di Prilep e Gradsko.
Tutto l'attacco sul settore italiano si imperniava, però, sulla distruzione da parte francese, delle postazioni di mitragliatrici e delle batterie nemiche dei Pitons.
Tre giorni prima dell'assalto le artiglierie francesi iniziarono quindi a bombardare le posizioni bulgaro-tedesche. I cannoni di medio calibro francesi provocarono solo modesti danni alle trincee, ai camminamenti ed ai reticolati nemici, mentre nessun effetto ebbero sui nidi di mitragliatrici e sui cannoni protetti in caverne scavate nella roccia. Anche i rifugi delle fanterie rimasero praticamente integri.
Le zone dove il bombardamento alleato aveva prodotto varchi nel filo spinato erano poi presidiate da numerose mitragliatrici bulgare nascoste nei bunker del Piton Brule e per la fanteria italiana fu quasi impossibile avanzare.
Analisi successive portarono ad affermare che l'eccessivo protrarsi della preparazione dell'artiglieria ebbe solo effetti negativi sull'andamento dell'azione. Il nemico ebbe infatti il tempo di far affluire truppe fresche di riserva nel settore dell'attacco: fu stimato che il 9 maggio le truppe alleate dovettero affrontare 28 battaglioni bulgari e 18 tedeschi, mentre alcuni giorni prima quelli bulgari erano 18 e quelli tedeschi solo 9.
Il veloce impiego delle riserve da parte del nemico, assieme alla mancata distruzione delle loro artiglierie e mitragliatrici risultò determinante per la vittoria tedesco-bulgara.

Un nostro ufficiale analizza le cause della sconfitta

"...la sconfitta fu causata, dunque, soprattutto dall'insufficienza dell'artiglieria, troppo lenta e facilmente prevedibile, i tiri di distruzione, diluiti in cinque giorni, avevano preparato il nemico sulle intenzioni italiane una volta sferrato l'attacco, le truppe si sono trovate isolate nell'impossibilità di retrocedere e, di conseguenza, massacrate e fatte prigioniere.
Il numero dei morti e dei prigionieri dimostra l'inefficacia dei mezzi di distruzione italiani".

In seguito all'insuccesso ed alle pesantissime perdite subite dagli alleati nell'offensiva della primavera 1917, il generale Morris Sarrail fu sollevato dal comando dell'Armée Française d'Orient che passò al generale francese Guillaumat. Le perdite della primavera del 1917 furono così rilevanti che le truppe alleate impiegarono più di un anno a ricostituire la capacità bellica necessaria per una nuova offensiva.

Il maggiore Luigi Villari così scrive

"...il Generale Sarrail non fu all'altezza della situazione. Si occupava più di politica che di strategia e subordinava le necessità militari e considerazioni di politica - e neanche di politica comune a tutti gli alleati - ma di interessi politici esclusivamente francesi. Non godeva quindi la fiducia dei comandanti alleati a lui subordinati, e neanche della gran maggioranza degli ufficiali francesi, onde si rese inevitabile la sua sostituzione".

Disposizioni del generale Pennella

"...l'artiglieria e le bombarde incominciassero all'alba il tiro di demolizione...
i movimenti dei reparti, sulle direttrici e con le modalità già comunicate, avvenissero nella notte dall'8 al 9...
alle 5 del 9 si verificasse, ripetendola fra tutti i comandi interessati, l'ora ufficiale perché l'azione delle artiglierie e delle colonne d'attacco venisse regolata con la massima esattezza si irrompesse con impeto e decisione sulle linee nemiche, anche con ondate di rincalzo".

Il colonnello Mario Pecchio descrive la battaglia

"...la sera dell'8 giunge alle truppe in ansiosa attesa, l'ordine dell'attacco per l'indomani, attacco che si inizierà alle 6,30 frontalmente a quota 1050 ed al Piton Rocheux preceduto da breve intensa preparazione di artiglieria e bombarde. Nella notte il nemico lancia i gas asfissianti sulle posizioni italiane...
Sorge l'alba del 9 maggio. *Sotto il gran sole chiaro, questo caldo sole già estivo d'Oriente, la fanteria italiana irrompe balda, magnifica all'assalto, contro posizioni formidabili, superando forti dislivelli nel percorrere tratti di terreno allo scoperto, fortemente battuto...*
Le prime ondate sono costituite dagli esploratori, giovani arditi e baldanzosi. Un'orgia di guizzi, di lampi, di vampe, li investe mentre l'aria è dilaniata da scoppi e da schianti.
L'artiglieria nemica rabbiosamente concentra il suo fuoco micidiale sulla fanteria che avanza
I nostri scavalcano i reticolati nemici sconvolti e raggiungono di slancio il parapetto della trincea nemica, pronti a gettarsi sulla seconda, più avanzata. La lotta si converte ora in violenti corpo a corpo. Da nascondigli invisibili, da ogni dove, le mitragliatrici nemiche, che fino a quel momento avevano taciuto, si svelano improvvisamente e sgranano la loro furia sui nostri combattenti, avvolti già da una terribile valanga di ferro e di fuoco, che i cannoni e le bombarde tedesche rovesciano sopra...la situazione è critica...le nostre mitragliatrici che avevano appoggiato l'attacco e seguito le prime ondate, nella loro posizione scoperta sono prese d'infilata dalle numerose mitragliatrici avversarie, annidate in caverna, sui cocuzzoli circostanti.
Altre ondate nostre si succedono, ma sono arrestate dal vivo fuoco d'interdizione nemico, che è furioso su tutta la linea d'attacco...ripiegano i pochi superstiti che già occupavano le trincee nemiche, ove non era più possibile mantenervisi... altri reparti penetrano nelle trincee nemiche, ma devono retrocedere, data la situazione veramente insostenibile, perché le truppe francesi, sulla destra, erano ripiegate sulle trincee di partenza, con gravi perdite.
Alle 7,30*, mentre procedeva decisamente all'attacco, il Maggiore Cav. Ulrico Tonti, del 61° fanteria, viene colpito fatalmente.*
Un posto di medicazione, pieno di feriti, dove i medici militari prodigano cure affettuose, efficacemente coadiuvati dal portaferiti, da questi umili eroi del campo di battaglia, che da trincea a trincea portano le barelle col pietoso carico umano, addimostrando elevato spirito di sacrificio e di abnegazione...una granata scoppia a pochi passi, sparpagliando una quantità di schegge e di pietre...
Alcuni cadono, altri sono coperti di terra, con leggere contusioni prodotte dai sassi.
Sono le 9,30, *il sole è caldo, la giornata smagliante di luce. Vien dato l'ordine di riprendere l'azione, di rinnovare con immutata energia l'attacco. Per l'onore d'Italia, per l'onore delle nostre armi, altre ondate di truppe fresche si avventano, contro i nidi di mitragliatrici nemiche, di slancio, fuori delle trincee, mentre il fuoco delle nostre artiglierie e bombarde ripiglia vigoroso, impetuoso, violento per appoggiarli nella loro avanzata eroica.*
Tentiamo, con disperato sforzo, di superare lo spazio, ma questo è scoperto, spaventosamente battuto da un fuoco ora raddoppiato.
Le ondate, decimate, si arrestano...qualunque movimento era paralizzato dal fuoco nemico insistente più che mai...l'azione d'attacco è per ora sospesa. Dovrà ripigliarsi, non appena altre nostre truppe, sulla destra, ripeteranno l'avanzata, da quota 1050 ed i Pitons.
Alle 13,15 *arriva l'ordine di sospensione di qualunque nuovo tentativo di attacco.*
Il tramonto è di un rosso cupo, di sangue, e si riflette sul campo dolorante di battaglia, ove si distinguono corpi rigidi immobili sul terreno, tutto pieno delle buche rotonde causate dalle esplosioni delle granate. I morti son là aggrappati alle rocce, ancora distesi nell'impeto dell'assalto, presso i reticolati nemici. Il loro eroismo è un trionfo di gloria nella battaglia dolorosa, dalla visione crudele e macabra.
A sera si raccolgono con infinita pietà le salmi dei cari compagni caduti, che hanno bene meritato della Patria. E i superstiti li trasportano, con una cura fraterna che intenerisce e che commuove. Dopo la vita febbrile del combattimento è questo il momento più tragico della giornata, il novero dei compagni caduti...sembra di vederli ancora vivi d'intorno e non sono più che un ricordo di vita !

Un nostro telegrafista descrive la battaglia

"...si lanciano all'assalto fiduciosi e con coraggio ammirabile, scacciando il nemico dalla prima linea e vi si insediano raccogliendosi per fare un secondo assalto per conquistare la seconda linea nemica che è formidabile, sembra un intero fortino, è composto da una lunga linea di trincee blindate con feritoie per i fucili e per le loro mitragliatrici che sono a triplice canna e possono fare un movimento rotatorio; poi hanno un cannoncino nuovo modello che spara a mitraglia...
Dunque i nostri riparati sulla prima linea nemica si riuniscono per il 2° attacco ma devono attendere i rinforzi già richiesti, ma in questo frattempo essi sono bersagliati dalle mitragliatrici nemiche, e dalle artiglierie, non potendosi per di più riparare che poco sulla trincea tolta al nemico essendo stata sconvolta dalle nostre artiglierie.
I rinforzi poi sono inviati a piccole pattuglie di 4 e 8 alla volta per non dare nell'occhio al nemico, ma è inutile, ancora devono giungere sulle nostre linee che sono decimati dalle granate nemiche e su dieci non ne giungono a destinazione che due. Insomma, di una compagnia inviata di rinforzo non avevano ancora finito di inviare gli ultimi che già i primi tornavano feriti e altri erano rimasti morti!"
Secondo i piani del comando alleato, l'attacco doveva essere ripetuto il giorno successivo ma, a causa delle forti perdite subite il 9 maggio, i francesi non furono più in grado di attaccare ed ogni operazione venne quindi sospesa.
Mentre tutte le fanterie restavano nelle trincee, un battaglione italiano non informato della sospensione, attaccò come previsto dal piano originale. Allo scoperto, senza il supporto dell'artiglieria francese, in pochi minuti vennero annientati dalle mitragliatrici bulgare due Plotoni di fanteria italiana (circa 60 uomini).
I superstiti dovettero ripiegare".

Un nostro ufficiale descrive le condizioni dei feriti

"...ai posti di medicazione, in trincea e nel vallone di Meglenci (cima 1050) furono trasferiti i feriti del mattino che, non potendo essere tutti collocati nei ricoveri, in buona parte vennero lasciati sulle barelle, per terra, allo scoperto della vista e del tiro dell'avversario; le granate e gli shrapnels implacabili nemici piovvero sopra quei poveri corpi già martoriati, fino a ridurli in brandelli."

Strategia nemica

Secondo la strategia militare adottata dai bulgaro-tedeschi, in caso di attacco nemico, la battaglia si doveva svolgere nella striscia di terra compresa tra la loro prima e seconda linea che diventava così la linea principale di difesa. Le prime linee erano difese da pochi soldati che dopo aver sparato pochi colpi si ritiravano.
Gli attaccanti, superate le trincee di prima linea venivano quindi investiti dal fuoco di artiglieria precedentemente regolato su tali posizioni e delle mitragliatrici di seconda linea. Spesso venivano poi nascoste all'interno delle trincee grosse mine che esplodevano all'ingresso dei soldati.
Esposti al fuoco incrociato, gli attaccanti non potevano difendere le posizioni conquistate ed in breve si dovevano ritirare nelle loro trincee.
La maggior parte dei morti e dei feriti gravi rimaneva dunque nella zona nemica e fu questa una delle ragioni dell'elevato numero di dispersi che caratterizzò l'intero conflitto.
Un recente studio condotto dallo scrivente ha dimostrato che durante gli attacchi alleati della primavera 1917, le truppe bulgaro-tedesche seppellirono un gran numero di Caduti italiani, raccolti nelle proprie linee, in fosse comuni e, stante il numero attuale di dispersi, è ragionevole ipotizzare che queste siano ancora da scoprire.

L'offensiva finale, ottobre 1918

Dopo le pesanti sconfitte alleate della primavera del 1917, fino all'offensiva finale, l'attività bellica su tutto il Fronte Macedone diminuì d'intensità limitandosi ad azioni di pattugliamento, colpi d'artiglieria ed a sporadici attacchi dimostrativi che però, non assunsero mai i caratteri della battaglia.
I fanti della 35° alternarono periodi di trincea a periodi di riposo durante i quali costruirono ponticelli (ne esistono ancora due), nuove strade, sistemarono le zone degli accampamenti deviando le acque, costruirono casette e baracche per la truppa.
Assidua fu l'assistenza alla popolazione locale: furono somministrate le vaccinazioni ai bambini, forniti consigli medici e medicinali e, dove necessario, furono disinfettate le case e le zone infette. L'opera svolta dalle truppe italiane in favore della popolazione greca fu fondamentale durante lo spaventoso incendio che nella notte del 17 agosto del 1917 distrusse l'ottanta per cento delle abitazioni di Salonicco.
Quasi 100.000 greci rimasero senza casa.

Il tenente colonnello Mario Pecchio racconta

"...il generale Mombelli (aveva sostituito il generale Petitti nell'estate del 1917) *ben consapevole della vita ignorata e quotidiana, assillante, sfibrante di sacrificio e di dovere del nostro soldato, volle circondarlo di una grande forza morale.*
Egli, dopo aver creato ex novo, nel luglio 1917 ed organizzato il servizio delle licenze e della posta militare, dopo aver ridotto al minimo possibile il numero di uomini richiesti dalle necessità dei lavori di difesa, con opera di costante pazienza ha pensato al modo di provvedere il soldato di quel benessere che enormi distanze e difficoltà di ogni genere parevano rendere irraggiungibili.
Così pure riuscì ad assicurare il flusso regolare e continuo dei viveri, per cui il rancio fu vario ed abbondante...sono sorti spacci cooperativi di generi alimentari e di oggetti vari, che vennero sviluppandosi ogni giorno di più, con immenso vantaggio delle non floride tasche del soldato e si sono istituiti uffici di consulenza legale, per tutelare gli interessi privati della truppa; funziona inappuntabile, presso ciascun battaglione, la casa del soldato.
Sorgono campi pel giuoco delle bocce, del football, della palla vibrata, ed insieme con questi oggetti ogni battaglione ha persino in regolare carico, nelle sue dotazioni, una chitarra ed un mandolino...
Non basta ancora: in ampia radura degli accampamenti di riposo, sorge un edificio di legno, di cui si riconosce l'uso...è un vero e proprio teatro col suo sipario, le sue quinte e un palcoscenico capace di qualunque rappresentazione e sul davanti una larga platea ad anfiteatro capace di tremila spettatori. Spettatori ed attori, sono i nostri stessi soldati, fra le cui fila si sono scritturati gli artisti: attori comici, macchiettisti, baritoni, tenori, dicitori.
E tutto questo che è stato creato in mezzo a difficoltà d'ogni genere, è oggi un fatto compiuto, una rivelazione agli attoniti sguardi, poiché più volte alla settimana e per tutto il mese, ognuno dei reggimenti a riposo va a teatro e gode di un vero spettacolo completo, dalla commedia brillante al brano d'opera con accompagnamento di banda.."

Nei primi mesi del 1918, la maggior parte delle truppe tedesche fu trasferita nei fronti occidentali e solo pochissimi battaglioni di fanteria rimasero ad occupare i punti più delicati del fronte, come quota 1050 ed il Piton Brulé, proprio di fronte al contingente italiano. Anche le artiglierie bulgare della zona di Monastir rimasero sotto il controllo tedesco.

I nostri soldati così descrivono i tedeschi

"...sono molto attivi, non disertano mai, se fatti prigionieri tengono un contegno corretto, riservato. Sentono più dei loro compagni d'Europa la stanchezza di questa guerra fatta in paesi lontani dalla patria, ma non danno alcun segno evidente di scoraggiamento. Sanno di essere poco ben visti dai Bulgari, ma non se ne curano, anzi ne traggono argomento per trattare i loro alleati con maggiore alterigia."

Salonicco

Un nostro ufficiale descrive Salonicco nel 1920

"Mancavo da Salonicco da circa tre anni. Oggi ritrovo la perla dell'Egeo in un ammasso di rovine. Non una casa si è salvata dall'incendio del 1917. Tutto è distrutto!
Cumuli di mattoni, di pietre, di rottami; un contorcimento di travi metalliche, di spranghe e di inferriate; serrande divelte accartocciate, sventrate; muri disfatti, case sgretolate, pilastri che s'ergono nella rovina a contemplare il danno immenso; comignoli e minareti stroncati; colonne infrante; volte dirupate; balconi e finestre spalancate come occhi presi di terrore allo spettacolo fantastico; facciate bianche annerite di fumo, come listate di lutto. Dopo due anni nulla è rifatto! Fra le calcine di via Franca ancora giace una cassaforte spaccata.

...la vita di Salonicco è immutata pur dopo l'incendio. I crocicchi delle strade sono gremiti di soldati: gente che aspetta, gente che ozia, gente del Vardar che gode la sua ora di ricreazione. I piccoli caffè si inseguono. I multicolori vi si rotolano al suono di un pianoforte scordato, o cantano a coro una canzone di moda.
Le osterie, dalle insegne vivaci, poliglotte, dipinte sui muri, non riescono a contenere la folla che vi si avventura. In un vicolo è una gazzarra. Una folla in kaki, in grigio verde, in grigio orizzonte, ride, schiamazza, commenta in tutte le lingue. Le automobili militari passano veloci, balzando fra tutta quella gente che, come nelle ore di ansia ha chiesto l'oblio della guerra, oggi glorifica la pace, con una gioia incontenibile e un'ebbrezza di spasimo. I tranvai vanno e vengono incessanti. Una moltitudine discende, altra sale, s'aggrappa, rincorre..."

Le truppe italiane salvano i cittadini di Salonicco
Scrive la Voce d'Italia dell'epoca

"...iI Presidio italiano di Salonicco, alla cui pronta azione si è potuto circoscrivere e domare l'incendio che già minacciava di distruggere i nostri magazzini militari, ha contribuito largamente all'organizzazione del salvataggio e all'opera di soccorso delle vittime, accorrendo prontamente nei luoghi minacciati dalle fiamme, con tutti gli uomini e con tutti i mezzi di trasporto disponibili, riuscendo così a trarre in salvo, a mezzo degli autocarri e del carreggio, centinaia di persone e non piccola quantità di masserizie e mobili.
Una compagnia del locale battaglione di milizia territoriale è stata veramente ammirevole ed instancabile e ha dato magnifico esempio di sana disciplina militare e di alta educazione civile, prestando con generoso slancio e grande abnegazione, l'opera a favore delle vittime".

Trasporti

"...il materiale sbarcato a Santi Quaranta (oggi Saranda in Albania) *od a Salonicco, in pochissimi giorni affluiva al fronte, trasportato sugli autocarri «Fiat» ed «Itala», di un rendimento meraviglioso.*
Notevole la parte presa dalle nostre sezioni automobilistiche nella battaglia per la conquista di Monastir, per assicurare i rifornimenti di ogni genere alla truppa e alla popolazione affamata, in una regione senza risorse e lontana dalla base.
In un giorno, un ferito poteva essere trasportato a Salonicco e in due giorni arrivare a Santi Quaranta. A Salonicco fu istituito il XXVII autoreparto con 20 auto sezioni (500 autoveicoli). Inoltre dato il gravoso servizio dei trasporti, fu stabilito un treno quotidiano, esclusivamente italiano da Salonicco a Sakulevo (a 11 chilometri da Brod), formato con materiale giunto dall'Italia (10 locomotive - 150 vagoni)".

Intanto le notizie che pervenivano sulle condizioni interne della Bulgaria, descrivevano una popolazione ridotta alla fame, stanca della guerra e sfiduciata del successo. Anche all'interno delle forze armate bulgare serpeggiava il malcontento e l'insoddisfazione.
Specialmente in occasione delle loro azioni offensive aumentava il numero dei disertori e sempre maggiore era l'insofferenza verso l'alleato tedesco. Per tutto il conflitto i tedeschi occuparono posizioni di comando, tutta la tecnologia era in mano agli ufficiali germanici, mentre le truppe bulgare vennero utilizzate principalmente negli attacchi di fanteria e nei presidi di prima linea.
Oltre a questo, dalla fine del 1917, con lo schieramento di Atene in favore degli alleati, l'Armée Française d'Orient potè contare su alcune divisioni di fanteria greche.
Per la prima volta dall'inizio della guerra, vi furono dunque le condizioni per condurre con successo un'offensiva alleata su tutto il fronte.

Nell'estate 1918 il Comandante in Capo dell'Armata d'Oriente generale Guillaumat, sostituito poche settimane dopo dal generale Franchet d'Esperey, predispose un'offensiva generale che si sviluppava lungo tre direttrici d'attacco:

Settore centrale, Dobro pole (azione principale)
L'azione doveva essere condotta dall'esercito serbo rinforzato da due divisioni francesi. Era la chiave di svolta di tutta l'operazione, da essa dipendevano infatti le offensive degli altri due settori. Dopo lo sfondamento, le truppe franco serbe avrebbero mosso velocemente in direzione del settore di Dojran, tentando di accerchiare i bulgari da nord ovest, mentre gli inglesi avrebbero attaccato da sud.

Settore di sinistra, Monastir
L'attacco doveva svolgersi per opera delle truppe italiane, francesi e serbe, ma solo dopo che i reparti serbo-francesi fossero riusciti a sfondare il centro bulgaro a Dobro Pole.
Conquistato il settore di Monastir le fanterie italiane con le truppe francesi a sinistra, avrebbero puntato verso la capitale Skopje e da qui verso la città bulgara di Kustendil, distante meno di 100 chilometri dalla capitale bulgara.

Settore destro, Dojran
Dopo lo sfondamento del fronte a Dobro Pole, le truppe britanniche avrebbero attaccato le formidabili posizioni bulgare del lago di Dojran. Con l'arrivo dei francesi da Dobro Pole, l'11° Divisione bulgara di Dojran sarebbe stata così presa tra due fuochi.

Ospedale militare italiano ad Eksisu

Il 14 settembre 1918 le batterie franco-serbe iniziarono a colpire le trincee bulgare nel settore di Dobro Pole. Sebbene le principali difese bulgare resistettero al bombardamento alleato, alcune pattuglie francesi verificarono, nella notte, che le linee di filo spinato erano sufficientemente danneggiate per permettere un attacco di fanteria.
Alle prime ore del mattino le forze alleate, molto superiori in numero e consistenza ai bulgari lanciarono l'attacco di fanteria. Ai bulgari mancò poi il supporto delle truppe/artiglierie tedesche che avevano iniziato il ripiegamento verso nord.
A fine giornata le truppe franco-serbe raggiunsero l'obiettivo: controllo della seconda linea e nemico in ritirata. I bulgari persero quasi 6.000 soldati (3.000 prigionieri e 2.700 morti) mentre i franco-serbi meno di 2.000.
Nei giorni successivi le truppe francesi puntarono decisamente verso il fianco destro delle posizioni bulgare di Dojran. Per evitare l'accerchiamento, l'11° Divisione Pleven, che per 2 anni aveva difeso eroicamente il settore di Dojran dai massicci attacchi britannici, dovette ripiegare verso nord. Il 20 settembre 1918 le truppe inglesi occuparono le linee bulgare di Dojran.
Le sorti del Fronte Macedone erano oramai decise.

Intanto, nel settore di Monastir, i bulgari abbandonarono le proprie linee e ripiegarono verso nord. Le fanterie italiane, dopo 26 mesi, occuparono le trincee nemiche di quota 1050 ed i Pitons. Superate le ultime resistenze della retroguardia nemica, proseguirono quindi nell'inseguimento delle truppe bulgare in fuga verso nord.
Il nemico tentò inutilmente di rallentare l'avanzata italiana anche richiamando quei reggimenti che avevano iniziato la ritirata: tutte le resistenze nemiche furono sbaragliate.

Dal bollettino del Comando Supremo Italiano

"...nell'arco della Cerna le nostre truppe, in cooperazione coll'offensiva generale degli Alleati, hanno iniziato ieri una vigorosa avanzata verso nord, impadronendosi delle prime posizioni nemiche".

Memorie del tenente colonnello Mario Pecchio
l'avanzata italiana

"...nella vastissima zona, materiali considerevoli, tronchi di ferrovia, prigionieri, depositi. Ogni tanto, qualcuno dei depositi di munizioni saltava per aria con fragore assordante, in un bagliore di vampe rossastre...le nostre colonne avanzanti irresistibilmente, lungo le strade di arroccamento sapientemente create dal nemico nel ridosso delle posizioni e attraverso i campi delle svariate batterie avversarie, tutte cintate da reticolato, ora deserte di cannoni, ma colle riservette piene ancora di proiettili non potuti asportare Alle nostre spalle, ormai lontana, la quota ergeva la sua mole imponente...siamo ormai a più di 18 Km da quota 1050...".

Nel frattempo la cavalleria francese incalzava il nemico che ripiegava verso Skopje seguendo la valle del fiume Vardar. Il comando bulgaro, per facilitare il disimpegno delle proprie fanterie, decise di organizzare l'ultima, disperata, resistenza a Sop, un villaggio della Macedonia centrale, inserito nel settore italiano.
Nella vallata di Sop la divisione italiana si scontrò quindi con le truppe della 1° Divisione bulgara, la migliore, che aveva avuto l'ordine di contrastare ad ogni costo l'avanzata degli italiani. Supportati da nuovi rinforzi giunti nella notte e abbondantemente muniti di mitragliatrici e di artiglierie, i bulgari opposero una eroica resistenza per oltre due giorni. Pesanti furono le perdite per entrambi gli schieramenti.
L'attacco italiano, quello decisivo, si sarebbe rinnovato il 30 settembre, ma alle 5 del mattino giunse l'ordine di sospendere le ostilità; la Bulgaria si era arresa.
Il 2 ottobre il generale di Brigata Marinoff si presentò al generale Freri, col quale trattò le modalità della resa: egli chiese l'onore delle armi ed il generale Freri lo concesse.
Fu convenuto che l'indomani mattina 3 ottobre, alle ore dieci, tutte le truppe bulgare (tre reggimenti di fanteria,72 mitragliatrici, 11 cannoni da 75 con relativo carreggio, più di 7.500

uomini) si sarebbero schierate nella pianura di Sop che fu testimone di due giorni di accanita lotta tra bulgari e italiani). Esse sarebbero quindi sfilate davanti al generale Freri ed a una compagnia italiana, che avrebbe reso gli onori. Dopo lo sfilamento tutte le truppe avrebbero dovuto deporre le armi (eccetto gli ufficiali, ai quali era lasciata la rivoltella), incolonnarsi per raggiungere il luogo dove sarebbero rimasti prigionieri di guerra degli Italiani.
E così fu fatto.
Nello sfilare al passo regolamentare, a colonne serrate di compagnia, i bulgari, secondo il loro costume, rivolsero un triplice urrà al generale davanti al quale sfilavano. A chi assistette a questo sfilamento, appariva terribilmente serio e significativo il saluto alla voce che, truppe vinte, ancora armate tributavano al rappresentante dei vincitori.

Alle bandiere del 61° e del 62° Reggimento Fanteria della Brigata Sicilia venne concessa la croce di guerra francese con palme, per il valore dimostrato dai suoi fanti in tutto il periodo trascorso in Macedonia, ed in particolare per l'azione su quota 1050 e nell'ultimo attacco su Sop.

Il generale Marinoff nel consegnare le sue valorose truppe agli italiani disse

"...che, nel dolore della sconfitta, provava il conforto di arrendersi a soldati che, per lo slancio sublime, di cui avevano dato prova nel combattimento, per l'accoglienza senza spavalderia e senza rancore, dimostravano di essere degni della vittoria".

Un nostro ufficiale racconta

"...il generale Freri presentatosi a cavallo davanti le truppe bulgare, fu ricevuto con tutti gli onori militari: passata quindi la rivista, riunì gli ufficiali a rapporto e rivolse loro parole di elogio per il valore dimostrato da tutti gli ufficiali e soldati bulgari e parole di conforto per il tempo che avrebbero dovuto passare in prigionia, raccomandando agli ufficiali di curare essi stessi il morale e la disciplina dei loro dipendenti.
Poi seguì lo sfilamento...crediamo che questo sia l'unico episodio della guerra mondiale, in cui il vinto sfilò davanti al vincitore prima di deporre le armi...".

Colonna di automezzi italiani verso il Fronte Macedone

175.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA VITTORIOSA AVANZATA DEGLI ALLEATI IN MACEDONIA.

Vallone di Paralovo visto da cima 1050

Rientro in Patria

Dopo la resa della Bulgaria, l'Armée Française d'Orient continuò la vittoriosa offensiva contro le truppe nemiche che ancora rimanevano nei Balcani e in Turchia.
L'esercito serbo, rafforzato da truppe francesi e greche puntò verso Belgrado, mentre gli inglesi operarono contro la Turchia che capitolò in poche settimane.
Le rimanenti forze francesi, inglesi ed italiane furono distribuite in Bulgaria e sul confine con la Romania per fronteggiare l'armata tedesca del maresciallo Mackensen che sembrava volesse resistere. Con il crollo della resistenza austro-tedesca nei fronti occidentali anche Mackensen dovette arrendersi.
Nei primi mesi del 1919 le truppe italiane furono destinate a Sofia, in alcune zone della Bulgaria lungo il Danubio e nella Dobrugia meridionale. Dopo la caduta della Turchia, alcuni reparti italiani furono destinati anche a Costantinopoli.
A giugno, il Comando Supremo italiano ordinò l'immediato rimpatrio del Corpo di Spedizione.
Da Salonicco, alla fine di luglio, iniziarono le partenze per l'Italia.
In Oriente rimanevano soltanto un reggimento fanteria di stanza a Costantinopoli ed un battaglione in Dobrugia (zona del confine orientale tra Bulgaria e Romania).

Un nostro ufficiale descrive la situazione a Salonicco

"...finita la guerra, il villaggio di Zeitemlik ha cangiato nome: è divenuto « Centro raccolta dei licenziandi e congedandi del Corpo di spedizione italiano in oriente. I licenziandi e congedandi vi arrivano dalle parti più lontane della Balcania: dalla Romenia, dal Danubio, da Sofia, da Adrianopoli, dal Mar Nero, da Costantinopoli...Quale miracolo essere vivi ancora! E quale gioia, passato il pericolo, poter raccontare la propria vita, i propri episodi! Hanno tutti il loro gruzzoletto: le cinquine conservate in tanto tempo di solitudine macedone, il premio di smobilitazione, la trasferta per il viaggio...
A Salonicco non c'è un servizio regolare di piroscafi. Gli uomini si accumulano, il malumore si accumula anch'esso. Ai congedandi e licenziandi si aggiunge un nuovo reparto: gli ex prigionieri. Sono migliaia e migliaia di uomini scalzi, laceri, affamati, affluiti a Salonicco dalle parti più lontane dell'ex impero degli Asburgo. Molti hanno con sé le mogli o le amanti...passano le settimane e i piroscafi non si vedono.
Quando l'impazienza incomincia a non avere più freno l'Intendenza diffonde una voce falsa.
È partito da Taranto un piroscafo. Il Nippon, il Cleopatra, il Taormina, il Semiramide, l'Orione... Sono i nomi di una intera flotta che, mano mano, si diffondono. Ma i giorni passano in una attesa esasperante. Si scruta il mare con ansia appassionata. Finalmente arriva un piroscafo, ma imbarca serbi per la Dalmazia...arriva un altro piroscafo. Finalmente imbarca italiani. Ma gli uomini al campo sono parecchie migliaia divisi in tante categorie: licenze ordinarie e straordinarie, trasferiti, studenti, congedandi delle diverse classi, prigionieri...
Chi parte?
Quanti ne partono?
I prigionieri aspettano da mesi e mesi, e invocano la precedenza; i congedandi sostengono che gli altri soldati della loro classe in Italia sono a casa da un pezzo e nessuno ha il diritto di trattenerli ancora; quelli che hanno la licenza straordinaria imprecano per la lunga attesa e invocano la urgenza dei loro motivi...É una vera sommossa! Si cerca di rabbonirli, di indurli alla calma, mentre tanto volentieri ci si metterebbe a capo per la indecente organizzazione, per quell'abbandono che dura fino alla fine per l'esercito d'oriente, come un programma!
L'impazienza diventa esasperazione...migliaia e migliaia di uomini hanno aspettato a Zeitemlik, prima di imbarcarsi, la bellezza di tre mesi...".

Nei mesi successivi la fine della guerra, migliaia di prigionieri italiani, liberati dai campi di concentramento austriaci e bulgari, furono raggruppati in Macedonia ed a Salonicco per essere rimpatriati.
A Monastir furono registrati 130 ex prigionieri, mentre a Salonicco oltre 12.000.

Un nostro ufficiale descrive la situazione degli ex prigionieri a Monastir

"...dalle condizioni miserevoli di vestiario e di biancheria specialmente da quelli di Monastir. Gli indumenti di vestiario, sono svariati; bulgari, italiani e persino francesi; in tele, in panno, attoppati malamente con pezze di svariate stoffe e colori. Biancheria insufficiente e sporca.
A Monastir parte dei prigionieri sono sotto tende da ospedale rotte, con larghi buchi, insufficienti a proteggere dalla pioggia, parte in baracchette costruite in mattoni, discrete. Assenza pressoché totale di paglericci. Dalla insufficienza di coperte. Ne hanno una logora oltremodo, alcuni nessuna...
Non si è pensato a fare eseguire bagni, perché sul campo non vi è l'impianto.
Non si è profittato della vicinanza di corsi d'acqua per fare lavare biancheria e le estremità.
La quasi totalità dei prigionieri non ha ricevuto posta dalle famiglie fin dalla loro cattura".

Un nostro ufficiale descrive la situazione dei prigionieri a Salonicco

"...d'inverno, mentre il vento soffia violento, nell'alba grigia. Un campo, cintato di reticolato, lungo quasi sei chilometri, largo uno, composto di tende da ospedale, di tende della sussistenza, già usate per i depositi di merci, di tende comuni tipo Bucciantini.
Nel campo si muovono, si incrociano, si agitano migliaia di uomini, in genere pallidi, sparuti, macilenti che rabbrividiscono dal freddo sotto le nuove e leggere uniformi di tela che sono state distribuite proprio allora. In lontananza, all'estremo limite del campo, una lunga fila di fuochi e di fumo indica il posto ove si prepara il loro rancio.
Sono quasi dodicimila presenti, ed ogni giorno ne giunge qualche altro drappello: uomini scalzi, affamati, con i vestiti a brandelli, chi ancor di vecchie uniformi bulgare od austriache, chi coperto di stracci indefinibili, raccolti chissà dove, chi impaludato magari in una costosa pelliccia.
Sono i prigionieri italiani liberati, raccolti sul Campo di Zeitemlik.
Parte sono arrivati a Salonicco dopo l'armistizio stipulato con la Bulgaria, parte sono arrivati dopo l'armistizio con l'Austria ed il successivo con la Germania. Da ogni paese occupato dal nemico, Serbia, Romania, dalla Russia, dall'Austria Ungheria, dalla Germania, sono arrivati a Salonicco questi prigionieri liberati ed abbandonati in paesi ignoti e lontani...
I loro racconti paiono leggende. E per quanto si cerchi di sfrondarli da tutto quanto può essere frutto di fantasie stanche ed esaltate, pure in esse rimane qualche cosa pur tuttavia che si sente vero, ma che di essenziale sembra fiaba.
I loro viaggi attraverso la Serbia desolata, abitata ormai solo da donne e da bambini, bambini affamati e rachitici - donne che si rifiutavano di dare vitto ed alloggio, se non venivano soddisfatte prima (incredibile, ma vero!) le loro voglie sensuali, tanto erano da tempo prive di maschi! - le fughe dai campi di concentramento, ove erano trattati peggio delle bestie, senza nutrimento, senza vestiti né coperte, senza medici, e senza medicine; le loro avventure di ogni genere, allorché evasi da quei tragici campi di concentramento, non sapevano ove dirigersi, soli, senza guide, senza conoscenza della lingua del paese; le loro trovate ingegnose per campare e per tentare di avvicinarsi ai confini della Patria: altrettante novelle...
Arrangiarsi!' Il gran verbo, creato e tante volte usato nella nostra vita militare, era diffusissimo fra questi prigionieri, che ad esso ogni momento dovevano ricorrere nella loro dolorosa odissea. Arrangiarsi per nutrirsi, per dormire, per curarsi, per cercare di sfuggire al gioco di ferro che li teneva legati, per tentare di tornare verso la Patria, tanto più desiderata, da essi tutti...".

Il 31 luglio 1919, il Capo di Stato Maggiore colonnello Fenoglietto sciolse ufficialmente il Corpo di Spedizione Italiano in Oriente.

Generale Petitti di Roreto

Generale Ernesto Mombelli

Il 6 maggio 1917 il generale Petitti di Roreto venne nominato Comandante di Corpo d'Armata ed il comando della 35° Divisione passò, per poco più di un mese, al generale Giuseppe Pennella.
Il 16 giugno dello stesso anno, infatti, stante i continui contrasti con il generale francese Sarrail, comandante generale delle truppe alleate, Pennella venne sostituito dal generale Ernesto Mombelli, addetto militare ad Atene, che comandò il contingente italiano fino alla fine del conflitto.

Il generale Ernesto Mombelli, in un'intervista concessa ad Arnaldo Cipolla, conclude:

"....l'Italia riprende in Oriente la sua funzione di grande pacificatrice.
Gli immensi sacrifici compiuti dai suoi soldati nei Balcani e compiuti con tutta la nobiltà e il disinteressamento e la dignità di un grande popolo gliene danno pienamente ragione.
Grandissima è ancora l'opera che noi possiamo esercitare in Oriente.
Con tutto l'entusiasmo le nostre brigate si accingono a farlo.
E comunque volgano le vicende future e qualunque sia l'assetto che la Conferenza della pace darà all'Oriente, il ricordo delle opere di guerra e di pace compiute dagli italiani, dai soldati del Corpo italiano di spedizione, rimarrà imperituro".

Onore ai Caduti di tutte le guerre

ed eterno riposo nella grande Patria degli Eroi

A Bitola il monumento ai Caduti Italiani

Gazzetta di Mantova del 7 maggio 2019

Ultime cerimonie per il centenario della Grande Guerra.
Scoperto a Bitola in Macedonia, il monumento a ricordo dei caduti italiani dell'Armata d'Oriente, uno dei fronti meno ricordati dalle celebrazioni ufficiali, ma sanguinoso scenario di grandi battaglie. È dove morirono anche 30 fanti mantovani originari di tutta la provincia: da Sermide a Canneto, da Asola a Viadana.
Alla presenza dell'ambasciatore italiano a Skopje, Carlo Romeo, dell'addetto militare colonnello Giuseppe Montalto e di una rappresentanza di nostri soldati della missione Onu Kfor, il cippo ha ricevuto l'omaggio delle autorità macedone e dei delegati di diversi Paesi che combatterono sia da una parte che dall'altra.
La 35° Divisione italiana venne schierata nei Balcani per contrastare gli Imperi centrali e dislocata insieme al contingente francese nella zona di Monastir, l'attuale Bitola.
Fu una guerra di montagna e di trincea come in Trentino e sul Carso. Tra il settembre 1916 e l'ottobre 1918 le perdite italiane furono 8.324 tra morti e dispersi a cui sono da aggiungere altrettanti decessi postumi per ferite e l'epidemia di spagnola.
In particolare nella battaglia del maggio 1917 durante un attacco alle postazioni bulgaro-tedesche in 3 ore vennero uccisi quasi 3.000 soldati del nostro contingente.

"*Che il sacrificio di questi giovani sia da monito alle nuove generazioni* - ha auspicato nel suo discorso il colonnello Montalto – *un insegnamento per il futuro perché non si commettano più gli stessi errori e nel dialogo si possano trovare le soluzioni*".

Alla cerimonia in terra macedone ha partecipato anche il commercialista mantovano Fabio Cotifava invitato dall'ambasciata come componente del gruppo Progetto Armata d'Oriente: "*Tributato il giusto onore a questi soldati a lungo dimenticati*".
Ringrazio l'associazione mutilati e invalidi di guerra e la presidentessa provinciale Caterina Moccia per il sostegno ricevuto.

Vincenzo Dalai

Cimitero militare italiano a Sofia